

Quando nei vangeli troviamo l'espressione "figlio dell'uomo" dobbiamo tener presente a chi vanno rivolte le parole del "figlio dell'uomo", perché nel vangelo ci sono diversi usi.

Questo brano inizia con il primo annuncio che Gesù fa della sua passione, morte e resurrezione fino all'episodio del Getsemani e anche lì si parla del "figlio dell'uomo".

In questa seconda parte del vangelo di Marco, Gesù parla esclusivamente ai discepoli. Sono i discepoli destinatari di questi annunci in cui si parla del "figlio dell'uomo".

Gesù vuole far capire ai suoi discepoli il significato del suo essere Messia, la novità che egli ha portato, quando ha voluto presentarsi come Messia, soprattutto far comprendere ai suoi discepoli che avevano un'immagine completamente diversa, la sua radicalità.

Questa seconda parte del vangelo di Marco è ~~caratterizzata~~ <sup>identificata</sup> caratterizzata dal cammino che Gesù intraprende con i discepoli verso Gerusalemme, dove lo attende il rifiuto e la morte. E' durante questo cammino che Gesù farà i tre annunci della sua passione, morte e resurrezione. Questi tre annunci hanno uno schema simile dal punto di vista letterario. Gesù dice: il figlio dell'uomo dovrà soffrire molto; poi c'è un rifiuto da parte dei discepoli di questo annuncio; poi c'è un intervento successivo di Gesù sulla condizione che lui pone per seguirlo come Maestro.

Questo schema a tre si ripete per tre volte: a Gerusalemme non lo attende la gloria ma sarà consegnato, dovrà soffrire da parte dei sommi sacerdoti, degli anziani, sarà consegnato nelle mani degli uomini. Per tre volte ci sarà il rifiuto, un atteggiamento ostinato, contrario, da parte dei discepoli a questo messaggio che Gesù pone loro. Per tre volte ci sarà la condizione che Gesù ricorda ai discepoli se vogliono

no essere con lui.

Il numero tre denota la totalità dell'annuncio che è così: bisogna comprendere che la sua gloria di figlio dell'uomo avviene attraverso il dono di sé e non mediante la ricerca del potere o l'uso della forza. Per tre volte viene presentata la totalità del rifiuto da parte dei discepoli e per tre volte la totalità della radicalità per essere suoi discepoli, altrimenti con lui non si può andare. Marco, in maniera molto attenta, ci tiene a fare entrare questo messaggio nella mente dei suoi lettori, perché è fondamentale per capire la persona di Gesù e per poterlo seguire.

"Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo, e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «che dite che sono io?» (Mc. 8, 27). Comincia il cammino di Gesù, che si concluderà con l'ingresso a Gerusalemme dove sarà condannato a morte. Questo cammino è una figura importante nel vangelo di Marco, perché espone il processo a cui viene condotto Gesù dal suo impegno personale.

Gesù arriva a Gerusalemme non per pura coincidenza, ma è un suo impegno personale. Deve svolgere la sua missione come Messia e questo lo conduce a Gerusalemme. Per lui non si può essere un'altra maniera, il suo cammino porta a Gerusalemme in questo processo come espressione del suo impegno personale.

Il cammino incomincia in terra pagana, ai piedi dei villaggi intorno a Cesarea di Filippo. È la città che ricorda l'imperatore Cesare Augusto, che a 40 km. a nord di Betzaida, nel nord della Galilea, però già parte del territorio pagano. Per Marco è importante che il cammino di Gesù che dovrà rappresentare soprattutto l'originalità del messaggio, l'amore universale di Dio, l'amore che non si lascia condizionare da nessun tipo di risposta e non è rivolto a un popolo particolare avveniva in terra pagana, libera da tutti i condizionamenti.

ti che la religione ebraica poneva nella mente dei discepoli.

E' l'iniziativa per intraprendere questo messaggio di Gesù che Marco dice che Gesù partì con i suoi discepoli che è suo desiderio percorrere un cammino particolare.

La meta di questo cammino è Gerusalemme e Gesù non intende fermarsi né in Tessarea di Filippo, né fermarsi in questi villaggi. Non era soltanto per indicare che Gesù inizia questo cammino partendo da una terra pagana, perché questo permette di comprendere l'universalità del suo messaggio fuori da quelli che sono i limiti della nazione di Israele. E in questo cammino, dove i discepoli dovrebbero essere liberi dalla passione religiosa giudaica, Gesù si interroga chiedendo loro quale identità gli assegna la gente: "Chi dice la gente che io sia?" (18) Termine "gente" (letteralmente gli uomini) indica coloro che non appartengono al gruppo di Gesù, quelli che non lo seguono. L'espressione, in Marco, ha un valore negativo. Già in 7, 8 quando si parlava delle norme di impurità, Gesù ha accusato scribi e farisei di trascurare i comandamenti di Dio per aggrapparsi alle tradizioni degli uomini. Gli "uomini", nel vangelo di Marco, sono menzionati in relazione a quelle tradizioni religiose che si oppongono al comandamento divino, perciò hanno una valenza negativa.

"Ed essi gli risposero: Giovanni il Battista altri poi Elia e altri uno dei profeti" (8, 28). Questa opinione che gli "uomini" hanno di Gesù riprende un altro testo, Mc 6, 14-15. "Il re erode" che era al barabato vedendo il successo di Gesù presso la gente, e dicono che "questo è ~~il~~ Giovanni Battista risuscitato dai morti, altri che era Elia altri che era uno dei profeti". Praticamente è la stessa opinione che è stata presentata in 8, 14-15 e questo ci fa capire che da quel momento ad ora sono successe delle cose importanti, in modo particolare le due condizioni dei farisei. Gesù ha condiviso i farisei con la folla di Israele e li ha condivisi anche con i pagani.

Questo gesto, che è importante per capire la missione di Gesù, viene presentato da Marco come l'esodo: l'esodo per Israele al capitolo 6, 31-44; l'esodo per i pagani al capitolo 7, 24-8, 26. Parlare dell'esodo è parlare di qualcosa di molto importante, è l'opera che aveva fatto Mosè per liberare il popolo dalla schiavitù. Gesù realizza un'altra opera di liberazione e in questo senso si presenta come Messia liberatore del popolo. Non è stato capito dagli "uomini" perché continuavano a pensare che lui sia un profeta, che in Ebraico Giovanni Battista: non riconoscono in Gesù nulla di particolare, dal punto di vista messianico.

Per gli "uomini" Gesù non è altro che una figura profetica, un inviato di Dio, un riformatore delle istituzioni. Non colgono la novità di Gesù che è già stata presentata non si rendono conto di quella che è l'alternativa che Gesù propone, con il suo messaggio, al sistema religioso giudaico e al modo comune di pensare dell'umanità. Sono incapaci di comprendere la proposta di Gesù e per questo non lo riconoscono come Messia ma solo come uno dei profeti.

L'ostacolo che impedisce agli "uomini" di capire l'originalità di Gesù è l'ideologia religiosa. Questa non permette agli "uomini" di entrare nella novità che Gesù ha portato. Loro aspettavano un Messia potente che doveva, con la violenza, sottoporre gli altri popoli per arrivare a restaurare l'egemonia di Israele. Accecati da questa ideologia, sono incapaci di riconoscere in Gesù qualcosa di nuovo.

Però a differenza, l'opinione che gli "uomini" hanno di Gesù è qualcosa di più positivo dell'opinione che hanno gli scribi. Gli scribi hanno detto che Gesù è un inviato di "Belzebù" (3, 22), cioè un nemico di Dio. Però, sempre visto con le categorie del passato, Gesù non è altro che un riformatore delle istituzioni, un inviato di Dio, ma niente di più particolare.

"Ma egli replicò: E voi, chi dite che io sia? Pietro gli rispose: Tu sei il Cristo" (8, 29). Con la seconda domanda, Gesù si rivolge ai discepoli per vedere se loro hanno capito qualcosa di più degli "uomini". I discepoli hanno seguito Gesù, anche loro hanno partecipato

alla distribuzione dei pari, hanno visto in Gesù delle cose particolari, per quello che riguarda una novità, una proposta, un'alternativa di vita. Vorrei verificare fino a che punto i discepoli hanno capito questa originalità e chiedendo loro: chi dite che io sia? ricorrendo a Gesù si aspettava una risposta diversa da parte dei discepoli. Da questo punto di vista si comprende come il discepolo non può pensare come gli "uomini", perché loro avevano ricevuto degli insegnamenti particolari. Gesù aveva spiegato loro delle cose, avevano avuto un accesso più facilitato a quello che è la persona di Gesù e il messaggio stesso di Gesù.

Interviene Pietro, qui con l'articolo "il" Pietro (quando gli evangelisti mettono l'articolo davanti a Pietro vuol dire che sta dimostrando la sua ottusità, la sua chiusura). Il Pietro prende la parola come porta voce del gruppo, Gesù lo fa: una domanda a tutti, ma il Pietro risponde a nome di tutti. Il Pietro risponde in maniera molto radicale! Tu sei il Cristo. Cristo, in greco, vuol dire "unto", Cristo è unto e in ebraico, si diceva Messia. Messia e Cristo sono la stessa cosa, consacrato per un compito particolare.

Il termine "Cristo", Marco l'ha usato all'inizio del vangelo (1,1) quello che è considerato il titolo dell'opera. Marco aveva detto "inizio del vangelo di Gesù Cristo (Messia), figlio di Dio". A differenza di Pietro, Marco non mette l'articolo "il", per parlare di un Cristo/Messia che è anche figlio di Dio. Per Pietro, Gesù è il Messia, quello che si aspettavamo. Nel titolo, il fatto di essere Messia figlio di Dio, vuol dire che queste caratteristiche di Gesù, essere Messia figlio di Dio, senza l'articolo determinativo davanti, vuol dire che non sono caratteristiche esclusive di Gesù. Dire Gesù, Messia figlio di Dio vuol dire che come lui si è presentato in questo modo, possiamo esserlo anche noi. Noi possiamo partecipare a questa messianicità e a questa filialità divina, non è qualcosa di esclusivo, suo, ma queste caratteristiche sono condivise con quelli che lo seguono.

Invece Pietro, usando l'articolo "il" Cristo, pone un limite, lui si riferisce a quello che era il concetto messianico della tradizione ebraica, il Messia, figlio di Davide che doveva agire in un'unica esclusiva per Israele.

Per Pietro non c'è nessun dubbio: Gesù è il Messia, atteso dalla tradizione, quello che a loro hanno imparato e quello che deve essere il liberatore del popolo di Israele. Messia lo può fare soltanto colui a cui è stato dato questo incarico, loro, i discepoli, non possono assolutamente compiere questa missione.

La risposta di Gesù è: "Tu, se loro severamente di non parlare di lui a nessuno". Sembra strano! Pietro ha risposto alla domanda di Gesù, ma non devono dire niente a nessuno.

Il verbo greco usato da Marco è "intimare", imporre, intimare ed è il verbo usato, nei vangeli, quando c'è uno spirito immondo; è un verbo usato per dire un comando severo. È importante questa risposta di Gesù a Pietro, perché Pietro, in questo caso, dimostra di essere posseduto da uno spirito immondo. È la stessa situazione di 1, 25 e in 3, 12 o in 4, 39.

L'idea di Pietro: "Tu sei il Messia / il Cristo", non lo renderà mai la persona libera. È posseduto da una forza che distrugge, che non permette il suo sviluppo. È chiaro di una mentalità fanatica che ritiene che Gesù è il Messia venuto a liberare Israele e a sottomettere magari con la forza, gli altri popoli. È una mentalità che divide tra quelli che sono meritevoli di qualcosa e quelli che sono meritevoli di un niente. Questa idea di Pietro è diametralmente opposta a quella dell'amore universale di Dio. Per questo Marco presenta Pietro come se fosse posseduto da uno spirito immondo.

Mentre lo Spirito di Dio è una forza di amore che potenzia, che rinvigorisce l'uomo e che permette la crescita, lo spirito immondo è il contrario: è quello che non permette lo sviluppo umano e in questo è contrario al progetto di Dio di un amore universale.

Per ciò Gesù comanda severamente di non parlare di lui a nessuno. L'idea di un Messia potente che con la forza deve ristabilire la gloria di un popolo e che deve annientare i nemici, mandato da Dio con questo compito, crea un senso di deresponsabilizzazione nelle persone. Tutto dipende dal Messia, inviato da Dio. Il popolo ebraico è un popolo eletto, gli altri popoli si devono sottomettere! Le ideologie religiose che promuovono il fanatismo che divide, non solo impediscono lo sviluppo delle persone, ma anche lo sviluppo degli altri.

"E cominciò a insegnare loro che il figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, per venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare" (Lc 9, 22).

Siamo nel cammino che Gesù ha iniziato in terra pagana, a Cesarea di Filippo. Dopo la dichiarazione di Pietro è la reazione di Gesù, avviene il primo annuncio della morte e resurrezione del figlio dell'uomo. Gesù non dice: "il Messia deve soffrire molto". Non usa il termine usato da Pietro: il Messia, ma parla del "figlio dell'uomo". L'unico Messia possibile e immaginabile è quello che Gesù ha manifestato con l'immagine del "figlio dell'uomo", immagine dell'uomo permanentemente realizzata. È la prima volta che, nel vangelo di Marco, l'insegnamento di Gesù ha come destinatari i discepoli. Gesù ha istruito le folle, i discepoli sono stati presenti alla sua predicazione, ma ora, in maniera esplicita, si rivolge ai discepoli, perché dimostrino di non avere capito anche se hanno ascoltato quando Gesù istruiva le folle, non hanno capito la novità del suo insegnamento.

"E cominciò a insegnare loro..." insegnare è un termine applicato solo a Gesù, e significa usare le categorie dell'A.T. per presentare un messaggio. Mai Gesù disse ai discepoli di insegnare. Solo lui può usare le categorie del passato senza rovinare l'originalità del suo messaggio e soprattutto questo insegnamento è rivolto a gente che proviene dal mondo ebraico. Mai si dice che Gesù inse-

qua a gente pagana, perché non hanno bisogno di essere istruiti prendendo le categorie dell' A.T. Soltanto i discepoli, che sono imbevuti dalla dottrina ufficiale, hanno bisogno di essere aiutati e sostenuti usando le categorie dell' A.T.

Per far capire il suo messianismo Gesù non usa il titolo Messia per parlare del destino che lo attende a Gerusalemme, ma quello del "figlio dell'uomo". In una dichiarazione che andando a Gerusalemme dovrà molto soffrire, subire la morte e dopo tre giorni risorgere, Gesù sta presentando la qualità del suo essere Messia. Mentre Pietro pensava che Gesù era il Cristo uno che doveva dominare con la forza, Gesù sta insegnando ai discepoli che, mediante il sacrificio, non si può mai avviare un processo di crescita all'interno dell'umanità. L'unica possibilità che l'umanità ha di poter crescere, è prendendo lo spunto da Gesù che ha parlato di un "dare la vita per gli altri". Questa è l'unica possibilità di crescita e di sviluppo. Tra Gesù e Pietro ci sono due concezioni messianiche completamente diverse. Presentando ai discepoli il suo destino, Gesù fa capire che la morte non sarà la fine di tutto, ma dopo tre giorni risusciterà.

E l'evangelista presenta qui una espressione che è stata molto adoperata da una certa spiritualità: "doveva molto soffrire". ~~Questa espressione~~ dove Dio aveva stabilito che suo figlio doveva essere ucciso per espiazione i peccati, per essere rappacificato con noi, per essere accettato di tutte le cattiverie umane. Questo è molto rischioso, perché può dare l'impressione di un Dio che vuole la sofferenza. Come interpretare questo "doveva molto soffrire"? Non è una necessità nel senso che Dio aveva bisogno che qualcuno pagasse per il peccato commesso.



Gesù è morto per rimettere i peccati?

Questa teologia di Gesù vittima dei nostri peccati, vittima sacrificale di Dio, non c'è nel N.T. È sorta da s. Agostino in poi, quando nel codice penale del diritto Romano vigeva la legge che, quando uno commetteva una colpa, la pena doveva essere proporzionata al grado che occupava nella società la persona offesa. Livè, se io commettevo una colpa verso un servo la pena era poca, se la commettevo verso un principe era tanta, se la commettevo verso l'imperatore era tremenda! Allora, da s. Agostino in poi, con questa idea pensavano: se l'umanità ha peccato nei confronti di Dio, solo un Dio poteva espiare questo peccato. Ecco che Gesù è venuto su questa terra sapendo cosa doveva fare ed è andato in croce per morire vittima dei nostri peccati. Così Dio era a posto. Ma questa è un'idea atroce e orribile di Dio. Gesù non è morto per i nostri peccati anche perché dopo abbiamo sempre continuato a farli. Gesù non è morto per espiare i nostri peccati, Gesù è venuto per essere la manifestazione di Dio. La manifestazione di Dio è un amore fedele e Gesù, per essere fedele al suo amore, per non rispondere alla violenza che lo circondava con altrettanta violenza, ha accettato pure questa morte infamante. Ma non che Dio avesse prestabilito il soltanto quando Gesù fosse morto in croce, lui avrebbe perdonato l'umanità. Dio ha sempre perdonato, ha sempre concesso il suo amore e Gesù, per essere fedele a questo amore, è andato incontro anche a una morte del genere.

Un altro elemento importante in questo annuncio di Gesù del suo destino, della sua passione, morte e risurrezione, è chi sono coloro che procurano la morte di Gesù. Si parla di tre categorie: gli anziani, i sommi sacerdoti e gli scribi, che rappresentano i membri del sinedrion, l'alto tribunale di giustizia del popolo di Israele. Erano la più alta autorità della nazione: gli anziani erano l'aristocrazia civile ed erano i ricchi; i sommi sacerdoti erano l'aristocrazia religiosa e avevano il potere religioso. Gli scribi erano i teologi, quelli che detenevano il potere della dottrina, dell'insegnamento. Queste tre categorie del sinedrion saranno la causa della passione, della morte, della sofferenza di Gesù, del figlio dell'uomo. Qui vengono nominati i più alti vertici della nazione giudaica, per mettere a morte un povero innocente. C'è qualcosa di molto pericoloso: quello che i rappresentanti del potere manifestano, non è soltanto perché vogliono far fuori Gesù che è un pericolo per il loro potere, ma è l'odio verso quell'umanità che Gesù sta proponendo attraverso la figura del "figlio dell'uomo".

Condannare Gesù non significa soltanto condannare un innocente, ma rifiutare l'immagine di umanità che Gesù propone. Per uccidere Gesù avrebbero la morte più importante possibile, la crocifissione, in modo che serva come deterrente e perché avvisi a togliere ogni credibilità al suo insegnamento. L'insegnamento di Marco è questo: per i detentori del potere, quello che promuove e fa crescere l'umanità nelle persone è intollerabile. A loro interessa mantenere la propria posizione di prestigio di potere. Per questo Marco dice che "doveva molto soffrire - poi venire ucciso". Chi mette a morte Gesù e chi rinuncia alla sua proposta di umanità, non può stare dalla parte di Dio, anche se rappresenta il potere religioso.

Ai rappresentanti del potere, sia politico, sia religioso sia economico, non interessa il modello di umanità che Gesù ha proposto, perché significa rinunciare al proprio interesse, al proprio potere. Non può usare la forza per dominare gli altri, ma usare le proprie capacità per promuovere gli altri.

Questi tre membri del sinodo: anziani, uomini e scribi che per tante questioni erano in disaccordo tra loro, quando si trattò di condannare Gesù e il suo progetto di umanità, sono uniti da un interesse comune.

Sempre al versetto 31, Gesù non parla solo di soffrire, passione e morte, ma dice anche: "dopo tre giorni, risuscitare". Anche la resurrezione viene messa sotto questo aspetto della "necessità". Questa necessità di Gesù non sarà prigioniera della morte, viene dal fatto che possiede lo Spirito, la stessa vita di Dio.

L'espressione "dopo tre giorni" non va presa in senso cronologico, non sono tre giorni in senso numerico, ma in modo teologico.

Non si capisce per quale motivo Gesù doveva essere morto per tre giorni e dopo risuscitare. Non è un discorso di cronologia ma una maniera teologica per dire: la morte non ha minimamente sfiorato Gesù. Nella mentalità giudaica la morte avveniva al terzo giorno. Si diceva che l'anima del defunto era ancora presente per tre giorni e quando incominciava a perdere i tratti fisionomici e cominciava a fuggire, era morto.

Parlare del terzo giorno in cui la morte era completamente verificata, significa che Gesù non viene toccato minimamente dalla morte. Nell'A.T. il terzo giorno è una cifra usata per indicare gli interventi di Dio a favore del suo popolo: Es. 19, 16; Dea 6, 2. Gesù sta dicendo ai suoi discepoli che ciò che lo attende a Gerusalemme non sarà un fallimento, perché anche se la più alta autorità dello stato lo consegue ranno alla morte, questa morte non lo potrà minimamente sfiorare. Viene messa in evidenza una vita che è più forte della morte. Marco sta cercando di far capire, non solo ai discepoli, ma anche a noi oggi, che se si entra in questa discussione di una vita, quella che il "figlio dell'uomo" ci presenta, niente può sfiorare la vita che c'è in noi (Lc. 9, 57; 5, 28).

Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo (8, 32) "lo prese in disparte" (letteralmente, lo afferrò) e

si unse (letteralmente "cominciò") a rimproverare<sup>(6)</sup>  
lo (letteralmente: "a gridare", espressione che Gesù usava nei confronti dei demoni per liberare le persone possedute). Gesù parla di volontà di Dio: andare a Gerusalemme, morire e risorgere e il "Pietro" risponde con un'azione demoniaca, come se Gesù fosse un indemoniato. E' una scritta tremenda. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimprovera Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (8, 33). Pietro aveva cercato di isolare Gesù ("lo prese in disparte") ma Gesù non lascia isolare da Pietro ciò che vuole portare in disparte e va dai discepoli. Pietro vuol fare un lavoro di convinzione in maniera subdola ma Gesù non si fa isolare e forse subito si volta e guarda i discepoli e comincia a parlare in maniera molto chiara.

"Lungi da me" non è un abrutimento. La traduzione letterale è: "Mettiti dietro di me". E' Pietro che deve seguire Gesù e non Gesù che deve seguire Pietro. Gesù ha già intimato ai discepoli di non parlare di lui (8, 30), ora riprende lo stesso termine "gridare/intimare" e chiama Pietro "satana" ("oppositore - avversario - ostacolo nel proprio cammino - qualcosa che impedisce di raggiungere l'obiettivo"), perché sta incarnando una posizione che è contraria a quella del disegno di Dio. Pietro è un ostacolo nel cammino di Gesù e devoto di essere posseduto da una mentalità che non gli permette di capire quello che Gesù ora sta ora presentando ai discepoli. Pietro vuole un Messia trionfatore e pensa che ciò che porta la gloria all'uomo sia abbandonare gli ideali di successo, di prestigio personale per poter avere una posizione più forte davanti agli altri. Questa è un'idea contraria a quella di Dio. Il verbo che usa l'evangelista non significa solo "pensare" ma anche "sentire" cioè in che maniera dare un indirizzo alla sua vita, su cosa impostare la vita. Pietro pensa al successo, al prestigio.

Cose offerte a quelle di Dio.

Alla reazione forte, da parte di Gesù, non c'è nessuna risposta né da parte di Pietro né da parte dei discepoli. Nessuna reazione. Gesù allora vuole chiarire quali sono le condizioni per stare con lui, per essere suoi discepoli.

"Convocatili la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: se qualcuno vuol venire dietro di me, rinunci a se stesso prenda (lett. "si carichi") la sua croce e mi segua" (8, 34). Qui abbiamo due gruppi che vengono convocati: la folla e i discepoli. La folla sono coloro che non appartengono alla religione giudaica (siamo in territorio romano). Gesù li mette sullo stesso piano. I discepoli sono più importanti di questa folla, ma in modo che segue Gesù e si rivolge a tutti in maniera individuale: "Se qualcuno" ciascuno dovrà rispondere alle condizioni di lui" (non si tratta di fare una scelta personale; nelle parole di Gesù non c'è alcuna costrizione, non c'è alcun tipo di pressione, ma c'è una possibilità che è aperta a tutti). "Se qualcuno vuol venire dietro a me..." Questo "venire dietro" a Gesù significa adottare uno stile di vita che sia come il suo, comporta una scelta radicale. Non si può stare in una via di mezzo.

"Rinunciare se stessi" non significa il rifiuto di sé, ma avvicinare la propria vita, portandola al massimo attraverso il dono di sé, espresso nella croce. Significa la massima espressione di amore, la croce non viene data ma viene presa liberamente.

"Chi vorrà salvar la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, è del vangelo, la salverò". Chi perde la propria vita in dono di amore per gli altri, non solo non la perde, ma la realizza in pienezza. Chi si dona a gli altri, non solo non perde niente, ma realizza se stesso. Chi per paura di perdere, vive solo per sé, distrugge la propria esistenza.

"Che cosa infatti all'uomo guadagna il mondo intero, se si perde la propria anima?"

(7)

E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?». Porre la propria ricchezza nella ricerca dell'accumulo dei beni, significa limitare la propria vita, fino a rinviarla completamente. Al contrario, la condivisione di quello che uno è ed ha libera dai propri limiti e lo conduce alla pienezza.

Gesù sta ricordando qual è il cammino che deve fare il discepolo, ha presentato il suo cammino, un cammino che significa dare la vita per gli altri. I discepoli devono fare lo stesso cammino sapendo che ci sarà chi è pronto a contestare, a minacciare con la persecuzione o la sofferenza, con la passione o la morte. Non è che Gesù sta dicendo che andrà comunque male. Pensarlo come Dio è attirarsi le critiche, le ire o le violenze di quelli che pensano come gli uomini.

È il prezzo del discepolo al seguito del maestro Gesù: questo è la fede costosa che non è soltanto credere in verità o dogmi, ma aderire a Gesù, seguirlo fino ad avere "gli stessi pensieri che furono in Cristo Gesù" (1 Cor. 2, 16). La vita di fede non va vissuta come una tristezza: quella è proprio in questa lucidità, in questa coscienza che la fede è gioia, che la fede è scoperta come accrescimento di vita per la persona, come forza, come crescita della persona fino alla statura e alle dimensioni dell'uomo vero ed autentico come Dio l'aveva voluto per la gloria e la shalom.

Certo la fede è un gioco, un saave e leggero e questo può dirlo soltanto chi entra e resta coinvolto da Gesù, un chi se ne sta lontano ad osservare.

In questi usi cristiani assomigliamo molto al figlio della parabola del figlio prodigo. Il figlio che è sempre stato a casa, il figlio viaggiatore che è sempre stato fin dalla nascita nella casa del padre, che è sempre stato nella fede, ma disamorato, senza passione senza gioia. Accettiamo la fede, la subiamo ma senza passione.